

# La storia delle migrazioni come storia del lavoro

EMILIO FRANZINA

La storia delle migrazioni come storia del lavoro, volendo circoscriverne cronologicamente i confini anche solo fra età moderna ed età contemporanea, potrebbe essere esaminata alla luce dell'evoluzione di due discipline dallo statuto per molti versi debole e necessariamente in bilico fra quelli delle più larghe storie dell'economia, della demografia e del diritto. La genesi di entrambe in Italia, come specialità, risale ad ogni modo più o meno agli anni fra le due guerre in cui ne furono poste le prime basi o se ne configurarono, quanto meno, alcuni abbozzi interessanti nel mondo della ricerca e, in parte, in quello accademico, legandosi alle figure e ai nomi di studiosi come Francesco Coletti (1866-1940) e Luigi Dal Pane (1903-1979)<sup>1</sup>. Non è un caso, tuttavia, che ben poco spazio sia stato fatto alle opere e al ruolo di costoro nelle ricognizioni più recenti e, per altri versi, più acute

---

<sup>1</sup> Per Coletti si veda M.A. Fabiano, *Le analisi sociali di Francesco Coletti (1866-1940): un pioniere della ricerca empirica italiana*, in: "Sociologia e ricerca sociale", vol. 28, n. 82, 2007, pp. 35-84; per Dal Pane cfr. invece, *ad nomen*, la dettagliata voce di C.M. Travaglini, "Dal Pane Luigi", in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1986, vol. XXXII. Non si deve dimenticare, tuttavia, il ruolo che a stretto contatto con Dal Pane (e con Giuseppe Bottai) ricoprì a partire dal 1939 il filosofo Riccardo Del Giudice (1900-1985) primo ideatore del programma di libri e di ricerche sulla *Storia del Lavoro in Italia* a cui misero poi mano, e fecero capo, per non citare che i maggiori, studiosi laici come Federico Chabod ed Ernesto Sestan, ma anche cattolici come Amintore Fanfani e Gino Barbieri (cfr. G. Parlato, *Riccardo Del Giudice dal sindacato al governo*, Roma, Fondazione Ugo Spirito, 1992).

o meglio informate sulla storiografia italiana di cui oggi si disponga, dove quei nomi e quelle figure, infatti, fanno la loro comparsa incidentalmente e pressoché solo di sfuggita. Sia nei libri di Gilda Zazzara e di Margherita Angelini<sup>2</sup>, per fare appena un paio di esempi appropriati, ma anche, in precedenza, in altri tipi di rassegne<sup>3</sup>, la collocazione marginale di chi aveva avviato in Italia l'analisi da un lato delle diverse forme di mobilità territoriale (come ho avuto modo di spiegare io stesso per l'emigrazione in molte sedi<sup>4</sup>) e da un altro dei differenti aspetti, a queste collegati, del lavoro (spingendosi magari ad allargarne il concetto, come fece Dal Pane, «oltre gli stretti confini della produzione dei beni materiali»<sup>5</sup>) va forse messa in rapporto col fatto che essi, accogliendo in sostanza il paradigma della sedentarietà delle popolazioni rurali, avevano per lo più privilegiato (o data per scontata?) l'estrazione contadina prevalente dei propri oggetti di studio mentre da mezzo secolo in qua, con andamento discontinuo ma coerente, l'attenzione degli storici si è venuta concentrando, in forme rinnovate e, almeno inizialmente, sulla scia di Eric J. Hobsbawm e di Edward P. Thompson<sup>6</sup>, sul mondo industriale e sul lavoro di fabbrica così stanziale come, sempre di più, globale e “in movimento”<sup>7</sup>.

Va da sé che non si tratta di una novità assoluta e che gli apporti originali offerti negli ultimi tempi da storici, solo per citarne alcuni di particolarmente significativi, come Stefano Musso in Italia, Marcel van der Linden in Olanda o Donna Gabaccia negli Stati Uniti<sup>8</sup> – nonché da riviste e da importanti cen-

---

2 Cfr. G. Zazzara, *La storia a sinistra. Ricerca e impegno politico dopo il fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2011; M. Angelini, *Fare storia. Culture e pratiche della ricerca in Italia da Gioacchino Volpe a Federico Chabod*, Roma, Carocci, 2012.

3 Con poche eccezioni fra cui, notevole, un libro bello e oggi un po' dimenticato di Simonetta Ortaggi: *Libertà e servitù. Il mondo del lavoro dall'ancien régime alla fabbrica capitalistica*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995, *ad nomina*.

4 Cfr. E. Franzina, “Les phénomènes migratoires dans la culture de notre siècle: une approche dans l'indifférence et les préjugés?”, in: *Sur les pas des Italiens en Aquitaine au vingtième siècle*, sous la direction de M. Rouch, C. Maltone, Bordeaux, Maison des Sciences de l'Homme d'Aquitaine, 1997, pp. 315-325; Id., *Gli italiani al nuovo mondo. L'emigrazione italiana in America, 1492-1942*, Milano, Mondadori, 1995, in particolare nell'Introduzione le pp. 7-21. Ma si vedano anche le osservazioni più mirate sul caso delle “migrazioni alpine” (per cui cfr. *infra* note 17 e 18) di J.H. Jackson Jr., L. Page Moch, *Migration and the Social History of Modern Europe*, in: “Historical Methods”, vol. 22, n. 1, 1989, pp. 27-36, e P. Corti, *L'emigrazione italiana: historiographie, anthropologie et recherche comparative*, in: “Revue Européenne des Migrations Internationales”, vol. 11, n. 3, 1995, pp. 5-17.

5 L. Dal Pane, *La storia come storia del lavoro*, Bologna, Pàtron, 1968.

6 Cfr. E.J. Hobsbawm, *La Labor History fra storia e ideologia*, in: “Movimento operaio e socialista”, vol. 2, n. 1, 1979, pp. 89-103; Id., *Lavoro, cultura e mentalità nella società industriale*, Roma-Bari, Laterza, 1986 (ed. or.: *Worlds of Labour: Further Studies in the History of Labour*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1984); E.P. Thompson, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, Milano, Il Saggiatore, 1969 (ed. or.: *The Making of the English Working Class*, London, Victor Gollancz, 1963).

7 M. van der Linden, *Transnational Labour History: Explorations*, Aldershot, Ashgate, 2003 e anche Id., *Workers of the World: Essays Toward a Global Labor History*, Leiden, Brill, 2008.

8 S. Musso, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi*, Venezia, Marsilio, 2002; *Essays in Honor of Jan Lucassen*, edited by M. van der Linden, L. Lucassen, Leiden, Brill, 2012; D. Gabaccia, *Emigrants*.

tri di ricerca, per la verità più vitali all'estero che non da noi<sup>9</sup> – hanno saputo rivisitare con profitto, nell'analisi, un'annosa tradizione marxista incrociando fecondamente la dimensione sociale e transnazionale di fenomeni in cui le migrazioni e il lavoro risultano, per così dire, consustanziali e strettamente intrecciati fra loro.

Non è il caso di enfatizzarlo qui dove ci accontenteremo di proporre appena, dandoci come provvisorio *terminus ad quem* il 1945, poche linee interpretative (o indicazioni d'uso) su un tema che rischia, come si capisce, di confondersi in ogni momento con l'intera storia del mondo contemporaneo<sup>10</sup> visto il peso crescente conseguito nel suo seno – e nel suo sviluppo – dai movimenti migratori (specie di massa), e al tempo stesso dalle attività lavorative di coloro che ne furono, e ne sono tuttora, i protagonisti ossia uomini e donne intesi innanzitutto come lavoratori.

Occorre dunque delimitare preliminarmente il campo della riflessione osservando come gli spostamenti di singoli, di gruppi o di segmenti di popolazioni che cominciarono a delinarsi sul finire della lunga stagione d'*ancien régime*, quando non ne erano mai mancati alcuni di già rilevanti<sup>11</sup>, subissero una prima decisiva accelerazione dopo la fine delle guerre napoleoniche e in concomitanza con l'estendersi in Europa, di onda in onda, della rivoluzione industriale. Nei vari "sistemi" territoriali ed emigratori precedenti, suggeriti e argomentati dalle ricerche di Leo e Jan Lucassen<sup>12</sup> (il Sistema del Mare del Nord, il Sistema della pianura padana e quello dell'Italia centrale e appenninica, il Sistema della Castiglia ecc.), a dettare tempi e modi delle migrazioni di vecchio regime d'un numero consistente di individui, con andamento per lo più periodico o stagionale e col travaso classico da zone rurali d'intensa crescita demografica e scarsa offerta di lavoro a bacini più favorevoli d'accoglienza, erano state in effetti le attività agricole (della semina, della falciatura, dei raccolti ecc.) e tutt'al più quelle di scavo

---

*Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*, Torino, Einaudi, 2003; *Italian Workers of the World: Labor, Migration and the Formation of Multiethnic States*, edited by Ead., F.M. Ottanelli, Urbana IL, University of Illinois Press, 2001.

9 Massime in Olanda presso l'Istituto Internazionale di Storia Sociale di Amsterdam diretto dal più volte citato Marcel van der Linden di cui si veda il testo programmatico *Labour History: The Old, the New and the Global*, in: "African Studies", vol. 66, nn. 2-3, 2007, pp. 1-12 (poi col titolo di *História do Trabalho: o Velho, o Novo e o Global*, in: "Mundos do Trabalho", vol. 1, n. 1, 2009, pp. 11-26).

10 *Migration History in World History: Multidisciplinary Approaches*, edited by J. Lucassen, L. Lucassen, P. Manning, Leiden, Brill, 2010.

11 Cfr. L. Page Moch, *Moving Europeans: Migration in Western Europe since 1650*, Bloomington IN, Indiana University Press, 1992 e, per l'Italia, i molti e accurati studi di Paola Corti e soprattutto di Giovanni Pizzorusso (tra i più recenti si veda in specie, di quest'ultimo, "Migrazioni di lavoro: la penisola italiana in età moderna", in: *Storia d'Italia, Annali 24, Migrazioni*, a cura di P. Corti, M. Sanfilippo, Torino, Einaudi, 2009, pp. 41-54).

12 Per il metodo cfr. *Migration, Migration History, History: Old Paradigms and New Perspectives*, edited by J. Lucassen, L. Lucassen, Bern, Peter Lang, 2005<sup>3</sup>.

nelle miniere<sup>13</sup> (ad esempio per l'estrazione della torba nel centro-nord Europa) con carichi di lavoro giornalieri oscillanti fra le 14 e le 16 ore per una durata massima di 3 o 4 mesi<sup>14</sup>.

Oltre ad altri impieghi speciali o particolari (marinai e marittimi, ma anche militari e mercenari sul tipo delle Guardie svizzere pontificie i cui problemi d'ambientamento a Roma diedero impulso, intorno alla metà del Settecento, allo studio delle malattie mentali e alla nascita di una nuova "scienza medica" come la psichiatria<sup>15</sup>), un posto di riguardo era stato rivestito allora dai lavori ambulanti: non solo nella forma delle "arti per le vie" (arrotini, acquaioli, stracciaiuoli, *caregari*, gelatai ecc.) o nelle pratiche, ai limiti del "vagabondaggio"<sup>16</sup>, della classica marginalità sociale fra queste moleste e mendicanza professionale, bensì pure in quelle visibilmente più agganciate alle necessità di smercio della produzione artigianale e familiare o della stessa protoindustria di quell'epoca di cui fornirono ragguardevoli esempi, fra Belgio e Paesi Bassi, i *teuten* olandesi e tedeschi o, in Italia e in giro per l'Europa, i mille venditori di statuette di gesso, di libri o di immagini sacre e insomma i *colporteurs* nostrani, capaci di spingersi dalla natia penisola sino ai confini remoti della Russia e dei paesi baltici. Alla loro schiera apparteneva il *Tönle* dell'omonima "storia" (familiare per giunta) di Mario Rigoni Stern non a caso inserita in un angolo periferico del grande "sistema alpino" (fatto oggetto di analisi suggestive da Paul Guichonnet e Laurence Fontaine, da Pier Paolo Viazzo e da Raul Merzario, da Dionigi Albera e da Daniele Jalla ecc.<sup>17</sup>) e, secondo una nota definizione braudeliana, "fabbrica" inesauribile "di uomini" che

---

13 Cfr. *La popolazione delle miniere*, numero monografico di "Popolazione e storia", vol. 8, n. 1, 2007, pp. 19-107.

14 K.J. Bade, *L'Europa in movimento. Le migrazioni dal Settecento ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

15 D. Castelnuovo Frigessi, M. Risso, *A mezza parete. Emigrazione, nostalgia, malattia mentale*, Torino, Einaudi, 1982.

16 Su alcune valenze "lavorative" delle attività svolte dai girovaghi - a parte il classico di Nels Anderson, *Hobo. Il vagabondo. Sociologia dell'uomo senza dimora*, Donzelli, 1996 (ed. or.: *The Hobo: The Sociology of the Homeless Man*, Chicago, University Of Chicago Press, 1923) e da noi l'edizione del celebre *Libro dei vagabondi*, a cura di Piero Camporesi, Torino, Einaudi, 1973 - esiste una discreta letteratura fra cui meritano una menzione, sempre per l'Italia, gli studi di Francesca Meneghetti Casarin su *I vagabondi. La società e lo Stato nella Repubblica di Venezia alla fine del '700*, Firenze, Jouvence, 1984.

17 Paul Guichonnet e lo studio delle Alpi. *L'Università di Padova onora lo studioso francese*, a cura di E. Cason Angelini, Belluno-Padova, Fondazione Angelini, 2009; L. Fontaine, *Histoire du colportage en Europe, XV<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècle*, Paris, Albin Michel, 1993; P.P. Viazzo, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, Bologna, il Mulino, 1990 e Id., "La mobilità nelle frontiere alpine", in: *Storia d'Italia*, Annali 24, cit., pp. 91-106; *Gli uomini e le Alpi / Les hommes et les Alpes*, a cura di D. Jalla, Torino, Regione Piemonte, 1991; R. Merzario, *Adamocrazia. Famiglie di emigranti in una regione alpina (Svizzera italiana, XVIII secolo)*, Bologna, il Mulino, 2000; L. Lorenzetti, R. Merzario, *Il fuoco acceso. Famiglie e migrazioni alpine nell'Italia d'età moderna*, Roma, Donzelli, 2005; *Donne e lavoro. Prospettive per una storia delle montagne europee, XVIII-XX secc.*, a cura di N. Valsangiacomo, L. Lorenzetti, Milano, Franco Angeli, 2010; D. Albera, *Au fil des générations. Terre, pouvoir et parenté dans l'Europe alpine (XIV<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècles)*, Grenoble, PUG, 2011.

erano ad un tempo lavoratori e migranti<sup>18</sup>. La stessa protoemigrazione dall'Appennino ligure ed emiliano di giocolieri, orsanti e suonatori studiata in modo impeccabile da Marco Porcella<sup>19</sup> o dei *cramars* carnici presi in esame da Giorgio Ferigo e da Alessio Fornasin<sup>20</sup> e la panoplia dei mestieri socialmente più e meno "disdicevoli" esercitati e attestati in varie parti d'Europa ma già attratti da grandi città e da metropoli come Roma o Parigi (gli spazzacamini savoirdi, gli scaldini parmensi, i *bougnats* alvernati e così via)<sup>21</sup>, oltre a non sparire del tutto sino alla fine del secolo XIX confondendosi per lo più con lo sfruttamento del lavoro minorile (dai suonatori d'arpa e di calascione viggianesi, dispersi in molte capitali del vecchio e del nuovo mondo, fino ai bambini impiegati fra Otto e Novecento nelle vetrerie francesi ecc.<sup>22</sup>) tracciarono rotte e itinerari ricalcati ben presto da

---

18 *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (secoli XV-XX)*, a cura di D. Albera, P. Corti, Gribaudo, Cavallermaggiore, 2000.

19 Si vedano in ordine, di questo storico per diletto ma di grande valore: M. Porcella, *La fatica e la Merica*, Genova, Sagep, 1986; Id., *Con arte e con inganno. L'emigrazione girovaga nell'Appennino ligure emiliano*, Genova, Sagep, 1998 e Id., "Premesse dell'emigrazione di massa in età prestatistica (1800-1850)", in: *Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, Roma, Donzelli, 2001, vol. I, *Partenze*, pp. 17-44; e studi più recenti sul tipo di quelli realizzati, fra gli altri, da G. Mortali e C. Truffelli: "Per procacciarsi il vitto". *L'emigrazione dalle valli del Taro e del Ceno dall'ancien régime al Regno d'Italia*, Reggio Emilia, Diabasis, 2006.

20 Cfr. *Cramars. Emigrazione, mobilità, mestieri ambulanti dalla Carnia in età moderna*, a cura di G. Ferigo, A. Fornasin, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1997; A. Fornasin, *Ambulanti, artigiani e mercanti. L'emigrazione dalla Carnia in età moderna*, Verona, Cierre, 1998; G. Ferigo, *Le cifre, le anime. Scritti di storia della popolazione e della mobilità in Carnia*, a cura di C. Lorenzini, Udine, Forum, 2010.

21 E. Franzina, "L'emigrazione dalla montagna veneta fra otto e novecento", in: *La montagna veneta in età contemporanea. Storia e ambiente. Uomini e risorse*, a cura di A. Lazzarini, F. Vendramini, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1991, pp. 185-228; Id., *Migranti: mobilità nell'arco alpino e modelli emigratori fra otto e novecento*, in: "Società e storia", n. 61, 1993, pp. 609-616; B. Mazzi, *Fam, füm, frecc, il grande romanzo degli spazzacamini, Valle d'Aosta, Valle Orco, Val Cannobina, Val Vigezzo, Canton Ticino*, Torino, Priuli e Verlucca Editori, 2000; C. Gianlupi, *Emigranti dalla montagna a Parigi: l'esperienza di scaldini e bougnats*, Bardi, Centro Studi della Valle del Ceno, 2009.

22 J.E. Zucchi, *I piccoli schiavi dell'arpa. Storie di bambini italiani a Parigi, Londra e New York nell'Ottocento*, Genova, Marietti, 1999; E.V. Alliegro, *Musicanti di strada. Sviluppo e crisi di un mestiere (XVIII-XX secolo)*, Florence, European University Institute, 2002; ma in genere si veda la ormai discreta letteratura sul lavoro dei minori fra età moderna ed età contemporanea particolarmente in libri e saggi come Z. Ciuffoletti, "Sfruttamento della manodopera infantile italiana in Francia alla fine del sec. XIX", in: *L'emigrazione italiana in Francia prima del 1914*, a cura di J.-B. Duroselle, E. Serra, Milano, Angeli, 1978, pp. 249-257; B. Bianchi, "Ragazzi per il mondo. L'emigrazione minorile dall'Unità alla Prima guerra mondiale", in: *Lavoro ed emigrazione minorile dall'Unità alla Grande guerra*, a cura di Ead., A. Lotto, Venezia, Ateneo Veneto, 2000, pp. 22-101; N. Paolino, *La tratta dei fanciulli*, Isernia, Cosmo Iannone, 2007; M.R. Protasi, *I fanciulli nell'emigrazione italiana. Una storia minore (1861-1920)*, Isernia, Cosmo Iannone, 2010; Ead., *I fanciulli italiani nelle vetrerie francesi: emigrazione e tratta minorile nel circondario di Sora agli inizi del Novecento*, in: "Studi Emigrazione", vol. 36, n. 134, 1999, pp. 194-242. L'emigrazione minorile compare nella letteratura storiografica, come accadde per lungo tempo anche nella realtà, associata a quella delle donne e delle ragazze specie a proposito dei reclutamenti misti di servi contadini, di domestiche ecc. in luoghi, anche del Nord, dal Piemonte al Trentino asburgico, come quelli descritti nel *Mondo dei vinti* e ne *L'anello forte* da Nuto Revelli (ma cfr. ora la sua raccolta postuma di appunti: N. Revelli, *Il popolo che manca*, a cura di A. Tarpino, Torino, Einaudi, 2013, pp. 81-101). La *fera dle*

almeno alcune delle principali correnti emigratorie suscitate dalle diverse fasi della rivoluzione industriale in una vicenda troppo spesso sottovalutata di spostamenti e di applicazioni lavorative definite secondarie, ma meritevoli invece di ricordo non rituale.

Oltre a mettere inevitabilmente in relazione fra loro, sia pur con diversa tempistica, gli immensi serbatoi di forza lavoro esistenti nelle campagne del vecchio continente con le esigenze di una trasformazione strutturale ed epocale dei modi di produzione nascenti, uno degli scenari inediti in cui tale vicenda poi si svolse – e spesso si risolse – cominciò a dislocarsi, intorno agli anni Venti e Trenta dell'Ottocento, anche molto lontano e in particolare al di là dell'Atlantico nelle due Americhe alle prese, fra l'altro, con le conseguenze della propria emancipazione politica dagli antichi imperi coloniali europei.

Scrutinando le occasioni, le ragioni e le finalità dei principali movimenti migratori del tempo si ricava il profilo dei nessi che vennero stringendosi allora fra una mobilità territoriale enormemente dilatata e diverse tipologie di lavoro. In una prima fase, colta dalle più elementari letture degli economisti coevi<sup>23</sup>, si trattò infatti di misurare gli effetti di un evidente meccanismo di *push-pull* che nondimeno si complicò via via per il concorso di un'ampia serie di variabili e di fattori coefficienti tra cui quello della sovrappopolazione che rimase a lungo, e senz'altro per paesi come l'Italia sino all'inizio del Novecento, determinante<sup>24</sup>. Alle migrazioni dei maschi adulti e d'interesse famiglie rurali in cerca, oltre che di lavoro, anche di terra per motivi di mera sopravvivenza (*subsistence migration*), si aggiunsero ben presto le migrazioni di soggetti, donne sole comprese<sup>25</sup>, provvisti di più e meno precise competenze professionali o di mestiere, sospinti all'estero da un calcolo razionale delle possibilità loro offerte da vasti e più vantaggiosi mercati del lavoro sovente tuttora in formazione. L'abbandono delle originarie sedi di residenza e di attività per una gran massa di persone coincise cioè con l'intenzione, per dirla in parole povere, di “andare a star meglio”, inverando l'antico motto latino dell'*ubi bene ibi patria*, ma continuò a riguardare, com'è ovvio, anche gli spostamenti interni a singole aree o a singoli Stati nazione perché la *betterment migration*, incurante dei confini se non proprio dei problemi pratici

---

masnà di Prazzo nel cuneese (o quella francese di Barcellonette sul versante opposto della Valle Stura) non differiva molto dal mercato in piazza, a Trento, di *ciode* e *ciodeti* per cui cfr. almeno C. Grandi, “Le *ciode*”: una corrente migratoria femminile tra Austria e Italia (1870-1915), in: “Bollettino di demografia storica”, n. 19, 1993, pp. 145-160; D. Todesco et al., *Ciòde e ciodéti, un'emigrazione stagionale di donne e ragazzi dal Bellunese al Trentino*, Feltre, Libreria Pilotto, 1995.

23 E. Franzina, “Poligrafi, storici e migranti fra l'Italia e il mondo”, in: *Storia d'Italia*, Annali 24, cit., pp. 221-225.

24 A. Rosina, M. R. Testa, A. Pretato, *Non solo emigrazioni: strategie di risposta alla crisi di fine '800 nel Veneto*, in: “Popolazione e storia”, vol. 1, nn. 1-2, 2000, pp. 98-99.

25 M. Morokvašić, *Birds of passage are also women...*, in: “International Migration Review”, vol. 18, n. 4, 1984, pp. 886-907.

indotti dal loro superamento<sup>26</sup>, sarebbe divenuta, col tempo, caratteristica proprio di questo genere di scelte<sup>27</sup>, com'è attestato sino alle soglie dei giorni nostri dalle stesse esperienze, oggi infine studiate a dovere, anche per l'Italia, da Franco Ramella, Stefano Gallo e da pochi altri studiosi<sup>28</sup>.

Mentre la storia delle migrazioni finalizzate alla colonizzazione agricola sia in alcune parti dell'Europa continentale e sia, molto più spesso, in America si collega tra la metà e la fine dell'Ottocento alla residua disponibilità di "terra libera" nelle varie "frontiere" che la compongono (prima negli Stati Uniti e più tardi in Brasile o in Argentina<sup>29</sup>), il lavoro, in cui pure si compendiano i diversi progetti che ne conseguono di accesso alla piccola e media proprietà e di creazione di isole provvisorie di democrazia rurale nel senso già intravisto da Alexis de Tocqueville, si dirama ben presto in mille rivoli e in mille direzioni, non ultima quella dei settori del trasporto marittimo, dell'intermediazione e del "reclutamento" o degli stessi scambi di beni e di merci connessi proprio all'espandersi dell'immigrazione rurale. Alle spalle – e alle origini – di tale movimento, infatti, si staglia una varietà di situazioni nelle quali il lavoro agricolo, o meglio il suo venir meno e la sua ricerca anche affannosa, devono per forza combinarsi con l'ascesa di comparti produttivi e di apparati revocati in vita dall'industrializzazione sia nelle zone di partenza che in quelle di arrivo dei migranti, esponendoli ben presto a ulteriori e concomitanti cambiamenti. Le ricorrenti crisi agrarie nel vecchio continente e la paura della proletarizzazione<sup>30</sup> trasformano ad esempio gli emigranti contadini non solo in "agricoltori diretti" (là dove, beninteso, essi possano coronare il sogno della piccola proprietà), quanto, più frequentemente e amaramente, in lavoratori salariati, così nei contesti delle economie di piantagione (sul tipo delle *fazendas* cafeeifere pauliste e *mineire* del Brasile), come nelle sterminate campagne platensi (nella cosiddetta Pampa *gringa* dell'Argentina) in cui essi affluiscono sempre più numerosi. Molti di loro, inoltre, transitano ben presto, complici

---

26 E. Franzina, "Varcare i confini: viaggi e passaggi degli emigranti. Il caso italiano e le teorie transnazionali", in: *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, a cura di S. Salvatici, Soveria Mannelli CZ, Sissco-Rubbettino, 2005, pp. 115-152, e, in generale, S. Castles, M. J. Miller, *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern World*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2009.

27 Cfr. *Donne e uomini migranti. Storie e geografie tra breve e lunga distanza*, a cura di A. Arru, D.L. Caglioti, F. Ramella, Roma, Donzelli, 2008.

28 Cfr. *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, a cura di A. Arru, F. Ramella, Roma, Donzelli, 2003; S. Gallo, *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2012; ma si vedano altresì A. Badino, *Le donne e il lavoro negli anni della grande immigrazione interna*, in: "Società e storia", n. 127, 2010, pp. 131-136; F. Ramella, "Le migrazioni interne. Itinerari geografici e percorsi sociali", in: *Storia d'Italia*, Annali 24, cit., pp. 425-448.

29 E. Franzina, *L'America gringa. Storie italiane d'immigrazione tra Argentina e Brasile*, Reggio Emilia, Diabasis, 2008.

30 J. Grossutti, *Non fu la miseria, ma la paura della miseria. La colonia della Nuova Fagagna nel Chaco argentino (1877-1881)*, Udine, Forum, 2009.

imponenti processi di urbanizzazione, nelle maggiori città del nuovo mondo, specie negli Stati Uniti (ma anche a Buenos Aires o a San Paolo), dove avviene il passaggio definitivo al lavoro di fabbrica in opifici e in sempre più moderni stabilimenti industriali raggiunti frattanto anche da quegli operai già formati con qualche specializzazione nel vecchio continente. Una quantità sempre più elevata di lavoratori non necessariamente votati al “trapianto” definitivo in America, come accade più spesso ai coloni rurali, ed anzi (nel caso dell’Italia per oltre la metà dei casi) fermamente intenzionati, come nel caso esemplare del padre di Bartolomeo Vanzetti studiato da Franco Ramella<sup>31</sup>, a farvi ritorno “non appena possibile”, si reca dall’Europa in America attirata da migliori retribuzioni dello stesso lavoro svolto in patria, né si vedrebbe perché ciò non dovesse avvenire. Un operaio tessile di Biella o di Schio, messo al corrente dei differenziali salariali capaci di rendere più redditizio il suo lavoro a New York o nel New Jersey, affronta di buon grado, e accetta di pagare a prezzo di un’ardua sopravvivenza (abitazioni fatiscenti, alimentazione precaria, diversi costumi, discriminazioni xenofobe ecc.), la sfida dell’emigrazione temporanea, ciclica o circolare spostandosi là dove il suo impiego risulti più confacente ai ricordati progetti individuali di miglioramento economico per sé e per la propria famiglia.

Il dettaglio rimanda a questioni molto più complicate nella definizione delle tipologie migratorie, che tutte hanno a che fare con la storia del lavoro e che man mano interferiscono anche con i suoi esiti di tipo organizzativo, politico e sindacale in differenti parti del mondo. I “modelli emigratori” pazientemente elaborati da un paio di generazioni di specialisti e integrati di recente dal ricorso a tecniche interdisciplinari d’indagine<sup>32</sup> ci pongono, ad esempio, dinanzi ai possibili effetti dei diversi comportamenti migratori sull’impiego lavorativo e alla loro interdipendenza. Le migrazioni destinate a tradursi nell’inserimento di chi le compie, ora stabile ed ora provvisorio, ora al centro ed ora ai margini (ma ora anche, come vedremo più in là, al di fuori o in forzosa fuoriuscita da esso), nei mercati del lavoro delle aree cosiddette di arrivo si determinano di solito quale conseguenza di richiami diretti o indiretti che mettono in moto un dispositivo ben conosciuto di riproduzione a catena. Esso genera a propria volta complesse reti di solidarietà e di sostegno a cui non sono estranei, oltre a parenti, amici e compaesani<sup>33</sup>, gli stessi committenti primi, i quali possono essere infatti, o con mutevoli mediazioni, anche soggetti privati (come aziende, imprese, singoli “padroni” ecc.) ed enti pubblici o governativi direttamente interessati ad assicurarsi una certa disponibilità (o una disponibilità certa) di manodopera straniera.

---

31 F. Ramella, *I documenti personali e la storia dell’emigrazione. Le lettere americane di Giovanni Battista Vanzetti, contadino cuneese*, in: “Il presente e la storia”, n. 57, 2000, pp. 95-171.

32 M. Sanfilippo, “Tipologie dell’emigrazione di massa”, in: *Storia dell’emigrazione italiana*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, vol. I, cit., pp. 77-94.

33 Cfr. F. Ramella, “Reti sociali, famiglie e strategie migratorie”, *ivi*, pp. 143-160; M. Eve, *Una sociologia degli altri e un’altra sociologia: la tradizione degli studi sull’immigrazione*, in: “Quaderni storici”, vol. 36, n. 1, 2001, n. 106 n.s., pp. 233-259.



ra. Persino il pagamento dei viaggi e, per gli Stati Uniti, i biglietti *prepaid* degli immigranti, compresi quelli privi di specializzazione (gli *unskilled* rimangono a lungo la maggioranza nello stock immigratorio ottocentesco ma anche primo novecentesco) rientrano in un quadro di tal genere, al quale si sottraggono con più facilità i non rari lavoratori inseriti viceversa nei sistemi migratori circolari a più alto tasso di provvisorietà di cui diventano emblema, in Argentina, le *golondrinas* stagionali (o pluriennali).

Le tradizioni emigratorie e l'assiduo trasferimento di informazioni che sovente facilitavano in maniera decisiva, assieme all'accoglienza in seno a comunità etnicamente omogenee e magari a ridosso di società mutualistiche corrispondenti, l'integrazione, all'arrivo, nei paesi e nei luoghi d'impiego, anche di uomini e di donne sprovvisti sulle prime di competenze linguistiche di base e di un minimo grado di coscienza di classe (mentre tutt'altro discorso sarebbe da fare a proposito di chi emigrava con alle spalle un retroterra di esperienze politiche e sindacali già maturate in patria<sup>34</sup>) incidono insomma sulle sorti e sulle modalità dell'inserimento nelle nuove realtà nordeuropee o americane di quanti, pur uscendo dalle file delle classi popolari sia rurali che cittadine, si portavano comunque appresso un proprio bagaglio di nozioni e di conoscenze che spesso contemplava mentalmente, al di là dell'urgenza dettata dai bisogni più stringenti, la centralità della fatica manuale e del risparmio<sup>35</sup>. Operai privi di una specifica qualifica di mestiere come i manovali, i muratori, gli sterratori, i braccianti ecc. si mescolavano così agli artigiani dotati invece di un qualche background professionale come i falegnami, i carpentieri, gli scalpellini, i calzolari, i fabbri, i sarti, i capimastri ecc., all'insegna di una comune cultura del lavoro che l'esperienza della mobilità e dell'immigrazione avrebbe potuto soltanto incrementare.

Da un altro punto di vista anche le mete geografiche e le attività lavorative prevalenti nelle destinazioni prescelte (o, per così dire, "incontrate") concorrevano a condizionare tipologie e modelli dei flussi di espatrio i quali rimasero a lungo appannaggio dell'emigrazione maschile frontaliera<sup>36</sup> e formalmente temporanea (in Europa, ma alle volte anche in America, soprattutto meridionale)

---

34 Per il caso brasiliano, tra i meglio conosciuti, assieme agli Stati Uniti, grazie alle numerose ricerche di Angelo Trento, cfr. ora, ad esempio, i lavori di Luigi Biondi e di Edilene Toledo, fra cui "Constructing Syndicalism and Anarchism Globally: The Transnational Making of the Syndicalist Movement in São Paulo, Brazil, 1895-1935", in: *Anarchism and Syndicalism in the Colonial and Postcolonial World, 1870-1940. The Praxis of National Liberation, Internationalism, and Social Revolution*, edited by S. Hirsch, L. van der Walt, Leiden, Brill, 2010, pp. 363-394, e, a firma del solo Biondi, *Classe e nação. Trabalhadores e socialistas italianos em São Paulo, 1890-1920*, Campinas, Editora Unicamp, 2011.

35 E. Franzina, "Io, lavorando come un cavallo alla fabbrica di maccarone...", in: *Lasciare una traccia. Scritti su "La spartenza" e un'intervista a Tommaso Bordonaro*, a cura di N. Grato, S. Lombino, Palermo, Adarte, 2009, pp. 97-101.

36 Cfr. ad es. *Lesodo frontaliero: gli Italiani nella Francia meridionale / L'émigration transfrontalière: les Italiens dans la France méridionale*, a cura di P. Corti, R. Schor, numero speciale di "Recherches Régionales", vol. 36, n. 132, 1995.

nel caso ad esempio dell'edilizia civile, nello scavo di istmi e di canali artificiali, nella realizzazione di trafori e di gallerie o nei cosiddetti lavori di "ferrata" degli *eisenbahnbauern* (gli esanponeri dei canti popolari e di molti racconti di Mario Rigoni Stern), nell'industria estrattiva e nella minerazione dei vari distretti carboniferi, di rame o di fosfati ecc., così al vecchio come al nuovo mondo. In questo caso la durata media o anche solo stagionale dell'esodo<sup>37</sup> e soprattutto le difficili condizioni materiali di esistenza di chi ne diventava al tempo stesso vittima e protagonista, in ricoveri di fortuna e in baracche spesso inadatte a contrastare le asprezze climatiche dei diversi luoghi di provvisorio insediamento abitativo, rendevano improponibile ed anzi escludevano in partenza il trapianto (tranne pochi ragazzi adolescenti) di eventuali familiari al seguito, aprendo nel contempo la strada a forme di sindacalizzazione e di lotta piuttosto vivaci di cui si trova traccia, per gli Stati Uniti e gli italiani, già nei primi resoconti di viaggiatori ed osservatori come l'Adolfo Rossi di *Un Italiano in America*<sup>38</sup>. Anche nell'immigrazione urbana, del resto, l'arrivo dei maschi soli moltiplica la gamma dei minimi servizi dei quali essi necessitano o usufruiscono, rendendo abituale la pratica del *boarding house* (pensioni familiari), un lavoro anche questo, e assai diffuso, in cui si specializzano come *bordanti*, dai tempi di Lorenzo Da Ponte e di Piero Maroncelli, non pochi connazionali persino colti e di estrazione borghese al servizio di paesani e compaesani in attesa d'una ricomposizione parentale spesso dischiusa, lì come altrove, dal miglioramento delle prospettive di vita e d'impiego perché, come nota Amoreno Martellini, «dopo un periodo di adattamento nel paese di accoglienza, di norma caratterizzato da una notevole mobilità professionale e geografica»<sup>39</sup>, si arriva quasi sempre all'inserimento nelle grandi città industriali dove non solo condizioni ambientali più favorevoli e accettabili, bensì pure una maggiore stabilità lavorativa e migliori salari consentono il desiderato ricongiungimento con le famiglie lasciate, in prima battuta, a casa.

A riscontro dell'emigrazione dei maschi soli e dei capi famiglia, legandosi se possibile ancora di più alle occasioni d'impiego reperibili per esse quasi solo all'estero, non si dovrebbe poi dimenticare – e non tanto per rendere un omaggio "generico" alla storia di genere – l'esistenza di forti correnti d'espatrio a fini di lavoro alimentate, più in Europa che non al di là dell'Atlantico per la verità, dalle ragazze e dalle donne, che alle mansioni tradizionali dell'impiego domesti-

---

37 Buone osservazioni a tale riguardo in K. Gattinger, "Gli stagionali italiani in Baviera prima della Grande guerra", in: *Italiani in Germania tra Ottocento e Novecento. Spostamenti, rapporti, immagini, influenze*, a cura di G. Corni, C. Dipper, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 99-115.

38 A. Rossi, *Un Italiano in America*, Milano, Treves, 1892; cfr. ad nomen E. Franzina, *Dall'Arcadia in America. Attività letterarie ed emigrazione transoceanica in Italia (1850-1940)*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1996.

39 A. Martellini, *L'emigrazione italiana. Tipologia dei flussi di espatrio*, in: Treccani.it, pubblicato il 21/11/2006, <[http://www.treccani.it/scuola/tesine/emigrazione\\_\\_e\\_\\_immigrazione/3.html](http://www.treccani.it/scuola/tesine/emigrazione__e__immigrazione/3.html)>.

co femminile<sup>40</sup> - della monda<sup>41</sup> o del baliatico<sup>42</sup> - giustapposero nuove attività in campo industriale facendo il loro ingresso, magari agevolato dal tirocinio fatto in patria tra laboratori di sartoria, setifici e filande, nelle fabbriche tessili della Francia meridionale e della Svizzera, della bassa Germania e del Voralberg<sup>43</sup> (ma poi anche degli Stati Uniti e dell'Argentina<sup>44</sup>): verso tali impieghi, quanto meno

---

40 *Migration and Domestic Work: A European Perspective on a Global Theme*, edited by H. Lutz, Aldershot, Ashgate, 2008; *Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia dall'Ottocento a oggi*, a cura di J. Andall, R. Sarti, numero monografico di "Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia", vol. 18, n. 1, 2004, pp. 5-64; R. Sarti, *Da serva a operaia? Trasformazioni di lungo periodo del servizio domestico in Europa*, in: "Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia", vol. 19, n. 1, 2005, pp. 91-120.

41 Sul lavoro delle mondariso, che si protrasse sino agli anni Cinquanta del secolo scorso, cfr. A. Quasi, *Le mondine delle risaie vercellesi*, in: "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", vol. 12, 1990, pp. 165-180; S. Cinotto, *Memories of the Italian Rice Belt, 1945-1965: Work, Class Conflict and Intimacy during the "Great Transformation"*, in: "Journal of Modern Italian Studies", vol. 16, n. 4, 2011, pp. 531-552.

42 Su cui cfr. almeno *Balie da latte: una forma peculiare di emigrazione temporanea*, a cura di D. Perco, Feltrè, Libreria Pilotto, 1984; *Il lavoro di balia. Memoria e storia dell'emigrazione femminile da Ponte Buggianese nel '900*, a cura di A. Dadà, Lucca, Pacini, 1999.

43 Cfr. per l'Europa C. Grandi, "Dalla Valsugana al Voralberg. Una storia di donne (1870-1915)", in: *Gewerbliche migration im Alpenraum / La migrazione artigianale nelle Alpi*, a cura di U. Brunold, Bozen / Bolzano, Athesia, 1994, pp. 309-313; Ead., *L'emigrazione femminile italiana in Germania: il perché di una scelta 1870-1914*, in: "Studi Emigrazione", vol. 38, n. 142, 2001, pp. 346-373; D. Notari, *Donne da bosco e da riviera. Un secolo di emigrazione femminile dall'Appennino Reggiano (1860-1960)*, Reggio Emilia, Parco dei Giganti, 1998; A. Dadà, "Migrazioni di donne 'invisibili': serve e balie tra Ottocento e Novecento", in: *Viaggi di donne, donne in viaggio. Uno sguardo nel lungo periodo*, a cura di R. Mazzei, Firenze, Le Lettere, 2009, pp. 111-143; A. Dadà, "Balie, serve, tessitrici", in: *Storia d'Italia, Annali 24*, cit., pp. 107-121. Sull'emigrazione femminile si vedano ad ogni modo l'esautiva rassegna storiografica di Matteo Sanfilippo, "La otra mitad de los flujos migratorios. La historiografía sobre las mujeres protagonistas y testigos de las migraciones", in: *Mujeres en la frontera*, coordinado por M. Almela Boix et al., Madrid, Universidad Nacional de Educacion a Distancia, 2013, pp. 15-38, e i saggi: P. Corti, "Donne che vanno, donne che restano. Emigrazione e comportamenti femminili", in: *Società rurale e ruoli femminili in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di Ead., Bologna, il Mulino, 1992, pp. 213-235; A. Miranda, *Migrare al femminile. Appartenenza di genere e situazioni migratorie in movimento*, Milano, Mc Graw-Hill, 2008; B. Bianchi, "Lavoro ed emigrazione femminile (1880-1915)", in: *Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, vol. I, cit., pp. 257-274; P. Corti, "L'emigrazione temporanea in Europa, in Africa e nel Levante", ivi, pp. 213-236; C. Grandi, *Donne fuori posto. L'emigrazione femminile rurale dell'Italia postunitaria*, Roma, Carocci, 2007; A. De Clementi, "Le donne nei flussi migratori italiani", in: *Pensare e ripensare le migrazioni*, a cura di A. Miranda, A. Signorelli, Palermo, Sellerio, 2011, pp. 189-196; P. Corti, *Temi e problemi di storia delle migrazioni italiane*, Quaderno Asei n. 8, Viterbo, Sette Città, 2013, pp. 63-80; Ead., "I ruoli delle donne nelle migrazioni italiane", in: *L'emigrazione italiana in 150 anni di storia unitaria*, a cura di S. Casmirri, Cassino, Università degli Studi di Cassino, 2013, pp. 79-104. Più centrata sull'America del Nord ma ugualmente significativa esiste poi tutta una produzione storiografica ultimamente in crescita anche da noi, per cui cfr. in sintesi M. S. Garroni, E. Vezzosi, "Italiane migranti", in: *Storia d'Italia, Annali 24*, cit., pp. 449-466.

44 A. De Clementi, "Il villaggio urbano: il lavoro delle emigrate negli USA", in: *Operaie, serve, maestre, impiegate*, a cura di P. Nava, Torino, Rosenberg & Sellier, 1992, pp. 191-202; D.R. Gabaccia, *From the Other Side: Women, Gender, & Immigrant Life in the U.S., 1820-1990*, Bloomington IN, Indiana University Press, 1994; F. Ramella, *In fabbrica e in famiglia: le operaie italiane a Paterson*, New Jersey, in: "Quaderni storici", vol. 33, n. 2, 1998, n. 98 n.s., pp. 383-414; *Women, Gender and Transnational Lives: Italian Workers of the World*, edited by D.R. Gabaccia, F. Iacovetta, Toronto,

in Europa, le convogliavano abbastanza spesso meccanismi privati di richiamo o anche, più di frequente, gli sforzi coordinati del padronato locale e dei patronati cattolici, “di categoria” o di riferimento (come l’Opera Bonomelli), in diretta relazione con esso. Fu anche così che avvenne, a ben vedere, la transizione verso una modernità non immune da rischi d’indirizzo e di controllo ma anche rappresentativa delle contese sul nodo cruciale del collocamento al lavoro, con il progressivo distacco dai modi più liberi e “spontanei”, che peraltro continuarono a darsi anche in seguito, di una emigrazione femminile già adombrata a fine Ottocento dalla narrazione deamicisiana delle peripezie di Marco, il piccolo “italianito” in cerca di sua madre attraverso l’intera Argentina (nel racconto mensile di *Cuore* intitolato, come si sa, *Dagli Appennini alle Ande*).

Non solo l’emigrazione femminile, d’altronde, si sviluppò dai primi del Novecento in avanti all’ombra dell’Opera Bonomelli<sup>45</sup>, e se è per questo anche dei Segretariati socialisti che fecero capo sino alla Grande guerra ed oltre alla milanese Società Umanitaria<sup>46</sup> (e quindi, in certo modo, anche al ministeriale Consiglio superiore del Lavoro di giolittiana memoria<sup>47</sup>). Ma è un fatto che tutte queste forme «di movimento, di modelli di comportamento e di motivazioni collettive» a cui si interessarono da un certo momento in avanti le stesse forze sindacali, furono elementi destinati a intersecarsi fra loro in un quadro, come osserva Klaus J. Bade in un suo libro già citato, di grande complessità «e che naturalmente nella realtà storica fu ben più esteso» nonché passibile di smisurati ampliamenti ove si includessero «anche il loro mutamento storico e quello delle valutazioni soggettive o delle descrizioni coeve, legati a specifici fattori culturali e ambientali»<sup>48</sup>.

L’internazionalizzazione dei mercati del lavoro, sempre più correlata ma non del tutto subordinata alle curve dei principali cicli economici già fra Otto e Novecento, venne agevolata dall’assenza sostanziale, tranne in alcuni paesi come la Germania guglielmina, di ostacoli precisi e di veri e propri controlli sia in uscita che in entrata.

Nel periodo d’oro della “libertà di emigrazione” (1850-1914), intesa come effetto collaterale di un liberismo contrastato se non contraddetto solo dalle pra-

---

University of Toronto Press, 2002; C. Frid de Silberstein, “Immigrants and Female Work in Argentina: Questioning Gender Stereotypes and Constructing Images. The Case of the Italians, 1879-1900”, in: *Mass Migration to Modern Latin America*, edited by S.L. Baily, E.J. Miguez, Wilmington DE, Scholarly Resources, 2003, pp. 195-218.

45 *I segretariati dell’Opera di Assistenza per gli emigrati italiani in Europa (dal 1908 al 1913)*, a cura di C. Bellò, Milano, Vita e Pensiero, 1971.

46 C.A. Colombo, *Una Casa per gli Emigranti*. 1907. Milano, l’Umanitaria e i servizi per l’emigrazione, Milano, Raccolto Editore, 2007.

47 Le informazioni più dettagliate e le ricostruzioni più originali sono ancora quelle raccolte nella prima sezione (“Il sindacato e l’emigrazione”) di un volume di ormai vent’anni fa su *La riscoperta delle Americhe. Lavoratori e sindacato nell’emigrazione italiana in America Latina 1870-1970*, a cura di V. Blengino, E. Franzina, A. Pepe, Milano, Teti, 1994, pp. 13-197.

48 K.J. Bade, *L’Europa in movimento*, cit., pp. 5-6.

tiche protezioniste doganali della maggior parte degli Stati industrializzati o in procinto d'industrializzarsi, la migrazione proletaria di massa che giunse a interessare milioni di persone, anche se non tutte poi impiegate nel lavoro salariato di fabbrica, costituì il corrispettivo e il presupposto di un gigantesco processo di acculturazione o di avviamento alla modernità in una sorta di tirocinio collettivo reso più marcato dai problemi dell'iniziale spaesamento dei migranti, in cui le novità dello specifico campo di applicazione finivano per essere da essi stessi relativizzate e attribuite, il che spesso non era, al solo fatto pur rilevante del distacco, anche doloroso, da pratiche e da generi di vita precedentemente conosciuti, ossia tipici, per parafrasare impropriamente Stefan Zweig, del "mondo di prima"<sup>49</sup>. Avvenendo la trasformazione e il trapianto in luoghi quasi sempre, anche per semplice antonomasia geografica, "diversi" dal passato, l'impatto di simili percezioni o sensazioni fu spesso compensato – come lo stesso Zweig suggeriva implicitamente di fare per il Brasile in un altro suo libro del 1941 – dall'idea, alternativa rispetto ad altre nozioni di matrice politica, di quei paesi come radiose "terre dell'avvenire". Questo orizzonte mentale ottimistico e positivamente orientato era già stato tuttavia corretto e addirittura sconvolto dal primo conflitto mondiale che, dopo un breve periodo di transizione coinciso, fra il 1921 e il 1929, con la chiusura degli sbocchi emigratori (ad eccezione di quello francese)<sup>50</sup>, introdusse a un'età, durata poi sino alla fine del secolo scorso, in cui si vennero meglio precisando in Europa i termini, in gestazione del resto da un paio di decenni, d'una più forte presenza e tutela pubblica, ma in realtà anche di una inedita "direzione" statale, dei flussi. Essa non rimase senza conseguenze sugli esiti generali delle immigrazioni nonché sull'organizzazione e sulle gerarchie delle attività lavorative che ne dipendevano, dando un impulso maggiore che in passato<sup>51</sup> alla clandestinità di molti ingressi, alla collocazione dei migranti in ambiti produttivi delimitati e rigorosamente subordinati al tornaconto dei soli imprenditori committenti e alla stessa ridefinizione degli ambiti d'intervento

---

49 In realtà il libro *Ricordi di un europeo* era intitolato *Il mondo di ieri* e uscì alle stampe nel 1944 in Svezia anche se era stato finito di scrivere da Zweig alla vigilia del suo suicidio avvenuto nel 1942 a Petropolis, nei pressi di Rio de Janeiro, dove l'autore si era rifugiato nel 1939 per sfuggire, com'è noto, agli orrori del secondo conflitto mondiale e delle persecuzioni naziste, ma dove fu altresì concepita, nel 1941, un'altra opera (*Brasile, terra del futuro*) in qualche modo connessa alle tematiche dell'emigrazione (e dell'esilio). Nei suoi ricordi, comunque, il mondo di ieri rievocato con pungente nostalgia era quello mitteleuropeo di prima della Grande guerra quando, scriveva Zweig con una punta forse di esagerazione ma senza spingersi troppo al di là del vero (cito di seconda mano da una edizione argentina del 1953: *El mundo de ayer*, Buenos Aires, Claridad, p. 322): «Antes de 1914, el mundo había pertenecido a todos los hombres. Cada cual iba a donde le placía y permanecía allí mientras le gustaba. No se conocían permisos ni prohibiciones, y siempre me causa gracia el asombro de la gente joven, cuando cuento que antes de 1914 viajaba a la India y a Estados Unidos sin poseer pasaporte ni haber visto jamás semejante instrumento».

50 E. Franzina, "La chiusura degli sbocchi emigratori", in: *Storia della società italiana*, a cura di G. Cherubini et al., vol. XXI, *La disgregazione dello Stato liberale*, Milano, Teti, 1982, pp. 125-180.

51 P. Borruso, *Note sull'emigrazione clandestina italiana (1876-1976)*, in: "Giornale di storia contemporanea", vol. 4, n. 1, 2001, pp. 141-161.

dei diversi Stati nonostante i tentativi di ritorno al *laissez faire* compiuti da alcuni di essi tradizionalmente esportatori di manodopera come l'Italia, che a questo scopo aveva anche organizzato, nel 1921 e nel 1924, un paio di grandi conferenze internazionali cercando, senza successo, di coinvolgervi l'Organizzazione internazionale del lavoro<sup>52</sup>. Le esigenze di controllo e di pianificazione emerse con forza durante la Grande guerra avevano avuto su tutta la linea il sopravvento e cominciarono a orientare le scelte di una nuova politica migratoria approfittando, a un certo punto, anche delle situazioni aperte dall'avvento al potere, in mezza Europa, di regimi autoritari o totalitari<sup>53</sup>. A quella specie di smisurato «mercato del lavoro senza regole, nel quale le forze di lavoro attraversa[va]no le frontiere nazionali con meno impedimento delle merci»<sup>54</sup>, nell'*entre-deux-guerres* si sostituì man mano, in tutto il vecchio continente – sconvolto oltre al resto dopo il 1945 dal turbine delle migrazioni forzose di milioni di profughi e di *displaced persons*<sup>55</sup> – il collocamento mirato dei migranti in rapporto a specifici impieghi normati a priori da patti e convenzioni bilaterali fra gli Stati, con un “governo” cioè, tentato ora dall'alto, delle residue correnti emigratorie le quali furono così incanalate all'estero, il più delle volte, da organismi ministeriali grazie al concorso e all'aiuto, ad esempio in Italia e in Germania già all'epoca di un loro accordo del 1937, dei sindacati.<sup>56</sup>

Da tale situazione prese le mosse nell'ultimo dopoguerra quel grandioso e rinnovato fenomeno di spostamenti di massa della forza lavoro a prevalente “guida” statale che tra il 1947-48 e la fine degli anni Sessanta riguardò in particolare l'Italia e altri paesi più arretrati del quadrante mediterraneo (Spagna, Por-

---

52 L. Tosi, “La tutela internazionale dell'emigrazione”, in: *Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, Roma, Donzelli, 2002, vol. II, *Arrivi*, pp. 439-456.

53 E. Sori, *La politica emigratoria italiana, 1860-1973*, in: “Popolazione e storia”, vol. 4, n. 1, 2003, pp. 164-167; P. Salvetti, “La politica migratoria dello Stato italiano dall'Unità agli anni Settanta del XX secolo”, in: *L'emigrazione italiana in 150 anni di storia unitaria*, a cura di S. Casmirri, cit., pp. 17-20.

54 E. Morandi, *Governare l'emigrazione. Lavoratori italiani verso la Germania nel secondo dopoguerra*, Torino, Rosenberg e Sellier, 2011, pp. 28-29.

55 Cfr. S. Salvatici, *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 2008; M. Sanfilippo, *Profughi europei del secondo dopoguerra (e di oggi)*, in: “Studi Emigrazione”, vol. 47, n. 180, 2010, pp. 991-1000; A. Ferrara, N. Pianciola, *L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, Bologna, il Mulino, 2012. Per l'Italia il caso più vistoso, e doloroso, fu quello dello svuotamento dell'Istria costiera ultimamente molto studiato (ma negletto per anni, cfr. almeno R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano Rizzoli, 2006) anche se non ancora esattamente ben conosciuto sotto il profilo dei tipi e dei carichi di lavoro che esso comportò per gli esuli e per gli emigranti nella loro forzosa dislocazione, così all'interno dell'Italia come all'estero (specie in Canada e in Australia).

56 B. Mantelli, “Camerati del lavoro”. *I lavoratori emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Asse 1938-1943*, Firenze, La Nuova Italia, 1992; *Emigranti a passo romano. Operai dell'Alto Veneto e Friuli nella Germania hitleriana*, a cura di M. Fincardi, Verona, Cierre, 2002.

togallo, Turchia, Grecia ecc.)<sup>57</sup> da cui continuarono a partire i lavoratori prima adibiti all'opera di ricostruzione materiale di molte parti d'Europa devastate dal conflitto e poi man mano utilizzati per sorreggere lo sforzo espansivo delle maggiori economie industriali (dopo il 1955 anche della Germania occidentale) del vecchio continente.

Alcune correnti continuarono a dirigersi per un decennio scarso al di là degli oceani in Canada e in Australia, in Venezuela e in Brasile assecondando, come ha ben scritto Emanuele Bernardi, la tenace persistenza di un "mito dell'America"<sup>58</sup> ispirato all'esperienza e alla memoria della "vecchia" emigrazione negli Stati Uniti ovvero proprio nell'unico paese anticamente "importatore" per antonomasia, le cui porte rimasero sbarrate all'ingresso degli stranieri sino alla metà degli anni Sessanta e che semmai sulle sorti dei movimenti migratori sud europei influì col Piano Marshall e con altre simili misure: anche qui, però, l'emigrazione da lavoro si dava ormai sulla base di accordi bilaterali e di varie "compensazioni" che potevano persino prevedere clausole di scambio a dir poco eloquenti come quelle, secondo una sbrigativa semplificazione, implicite nelle relazioni fra l'Italia di De Gasperi e l'Argentina di Perón nel 1948 ossia emigranti – massime tecnici e operai specializzati – contro carni congelate (non molto diversamente da quanto sarebbe capitato in rapporto all'invio di poco successivo in Belgio di minatori contro sacchi di carbone...).

Lo scenario postbellico del vecchio continente nel cuore della "guerra fredda" sino almeno alla metà degli anni Settanta, in cui si ricollocarono, evoluti in direzioni talora imprevedute, ma non proprio tutti geneticamente mutati<sup>59</sup>, i nessi storici fra migrazioni e lavoro, risulta tuttavia difficile da descrivere in maniera compiuta (e se è per questo anche solo approssimativa) sia per la complessità dei fatti e delle dinamiche (economiche, sociali, culturali, politiche ecc.) a cui fece assistere e sia per la crescente disponibilità oggi, dopo i vecchi studi di Ercole Sori e di Federico Romero, di una letteratura storiografica recente o recentissima in netta ascesa e assai bene attrezzata, ma oramai così vasta da non poter essere discussa qui e alla quale di buon grado, infine, si rinvia<sup>60</sup>, anche perché la sua conoscenza

---

57 Sulla rilevanza e sul significato dell'emigrazione all'interno dell'Europa in rapporto al lavoro e ai nuovi mercati del lavoro – assolutamente non inferiori a quelli posseduti a suo tempo dalle grandi emigrazioni transoceaniche – insiste Roberto Sala in un suo intervento (*L'emigrazione nella memoria storica italiana. Una riflessione critica*, in: "Studi Emigrazione", vol. 48, n. 183, 2011, pp. 427-441) senz'altro condivisibile, con le avvertenze però da me stesso suggerite nel saggio "Storiografia e ricerca storica 'in movimento'", in: *Pensare la nazione. Silvio Lanaro e l'Italia contemporanea*, a cura di M. Isnenghi, Roma, Donzelli, 2012, pp. 65-69.

58 E. Bernardi, *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti. Guerra fredda, Piano Marshall e interventi per il Mezzogiorno negli anni del centrismo degasperiano*, Bologna, Il Mulino, 2006.

59 Cfr. L. Lucassen, *The Immigrant Threat: The Integration of Old and New Migrants in Western Europe Since 1850*, Urbana IL, University of Illinois Press, 2005; Id., D. Feldman, J. Oltmer, *Paths of Integration. Migrants in Western Europe (1880-2004)*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2006.

60 Cfr. almeno R. Sala, G. Massariello Merzagora, *Radio Colonia. Emigrati italiani in Germania scrivono alla radio*, Torino, UTET, 2008; M. Colucci, *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana*

costituisce la premessa ineludibile di ogni confronto che si voglia instaurare, al di là dei luoghi comuni su “quando gli albanesi eravamo noi”, con il fenomeno dell’immigrazione “extracomunitaria” nel Sud Europa e in Italia, un tema anch’esso troppo rilevante per essere liquidato con poche battute in questa sede.

---

in Europa 1945-57, Roma, Donzelli, 2008; Id., *Emigrazione e ricostruzione. Italiani in Gran Bretagna dopo la Seconda guerra mondiale*, Foligno PG, Editoriale Umbra, 2009; S. Rinauro, *Il cammino della speranza. L’emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra*, Torino, Einaudi, 2009; A. De Clementi, *Il prezzo della ricostruzione. L’emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 2010; E. Morandi, *Governare l’emigrazione*, cit.; T. Ricciardi, *Associazione ed emigrazione. Storia delle Colonie Libere e degli italiani in Svizzera*, Roma-Bari, Laterza, 2013.